

## I PASSIONISTI, TRA CITTÀ E CAMPAGNA

I "Passionisti" non erano solo il grande palazzo sorto sul finire degli anni ' 50 alla periferia di Mondovì e neppure, semplicemente, i suoi dintorni, allora a metà tra città e campagna, ma una dimensione, un luogo dell'anima.

Innanzitutto c'erano le cascine: Bric, con i suoi tetti bassi, i due occhi tondi e neri del fienile, la finestra a riquadri di vetro smerigliato oltre la quale pigolavano decine di canarini, quelle basse della stalla. E poi la bealera, nella quale sguazzavano le oche e le anatre, il razzolare delle galline, le corse dorate dei pulcini.

Altra cascina era Mazoc, quasi una corte medioevale col portone d'ingresso chiuso da un robusto cancello di ferro, le muraglie contorte sostenute da contrafforti, la casa padronale e le vecchie abitazioni dei massari.

Al di là, oltre un secondo cancello, si apriva un mondo bucolico, con un'altra bealera che scendeva sotto la strada e si allargava davanti ad un lavatoio di cemento, dove Rita andava a fare il bucato. Oltre, le loro decine di mucche pascolavano nei prati disegnati da filari di salici e dalla costruzione circolare dello sfiato della galleria della ferrovia. L'Altipiano e il Ferrone, i quartieri nuovi di Mondovì, mi parevano lontanissimi e quel tratto di mondo poteva benissimo sconfinare con quello magico delle mie "Fiabe Sonore" (quelle che iniziavano con "*A mille ce n'è...*")

Tra nuove case e villette, tra le quali la nostra, restavano altre abitazioni rustiche, come quella dove abitava la famiglia di Nana, una giovane maestra. Non erano più contadini e non avevano bestiame, anche se davanti alla casa, risalente forse ad inizio novecento, si apriva un orto curatissimo con maestosi ciliegi dai frutti rossi e succosi, protetti da uno spaventapasseri e da fruscianti striscioline di carta stagnola. E, dietro, dei filari di dolcetto. Davanti alla vecchia casa, invece, c'era un fresco ed invitante pergolato di uva americana, dove Anita, la madre di Nana, stava a cucire, attorniata dai gatti di casa. Lì, su quella facciata, stinto tra le macchie di verderame, ancora si intravedeva un paesaggio quasi leonardesco di laghi e montagne, dipinto chissà quando e chissà da chi.

Oltre, lungo la carrareccia piena di solchi, si raggiungeva un altro gruppo di case sorte tra gli anni 30 e 60 dove abitava Patrizia, la mia prima compagna di giochi.

Un po' scartato, verso i declivi del Rio Bozzolo, c'era (ed esiste tuttora) un *ciabot*<sup>1</sup> di mattoni, a due piani, posto a custodia di alcuni filari di vigna, abitato da chioccolanti galline e fiancheggiato da piantine di malva.

Quello era un altro luogo al confine col mondo delle favole, casa di Pollicino o di qualche strega malvagia, al quale mi avvicinavo sempre con un certo timore.

Altra strada era quella che passava davanti ai Passionisti, raggiungibile pure dalle case dove abitava Patrizia.

Più o meno al bivio tra la nostra strada e quella dei Passionisti, ai confini con la città che stava crescendo con il nuovo complesso dei Cristalli, ma ai miei occhi più di ogni altra appartenente ad un mondo fantastico, c'era la cascina Batitu. A quei tempi, non era più abitata da contadini, ma ci stavano un paio di famiglie. Manteneva però intatto tutto il suo fascino di casa al limitare di qualche mitica foresta, con i tetti molto spioventi, i loggiati, i balconcini in legno dipinto di verde, il dipinto votivo sopra l'ingresso, i gerani e le rose, il

---

<sup>1</sup> *ciabot*, casotto per gli attrezzi

vecchio fienile trasformato in garage, la ghiaietta nel cortile, le siepi e il bellissimo ed altissimo pino.

Salendo verso i Passionisti, la stradina ancora sterrata passava sotto una galleria di chiove quasi secolari, dove tra edere rigogliose gorgogliava una piccola cascatella che celava un anfratto argilloso con una polla d'acqua; sopra, quasi a fare la guardia, un altro *ciabot*, più piccolo, ma pure questo con i suoi due filari di vigna.

Più avanti, sulla destra, alcuni scalini fiancheggiati da pilastri ed un vialetto conducevano davanti alla cappella dei Passionisti, divenuta a partire dal 1974 sede della nuova Parrocchia di via Cuneo. Poco più avanti, l'accesso alle scuole Elementari e all'Istituto di Agraria. Un piccolo frammento di città, anche se in parte consacrata alla formazione di futuri agronomi e alla coltivazione di vigne e semi ben più spirituali, ma poi, sulla sinistra, s'incontrava un'altra cascina e sulla destra i prati che l'estate ospitavano il mitico Parco Robinson. Non poteva che essere il Paese dei Balocchi delle Fiabe Sonore, anche perché alle sue spalle scorreva il rio Bozzolo con i suoi filari di pioppi che tanto mi ricordavano, soprattutto quando venivano sfiorati dal disco rosso del sole al tramonto, le splendide illustrazioni di quei libri.

La strada lì costeggiava il famigerato laghetto dei Passionisti, che certamente nelle nere ed insondabili profondità delle sue acque celava qualche creatura malefica pronta a ghermire gli incauti bambini che vi si avvicinavano.

Dopo aver attraversato il rio Bozzolo su un piccolo ponte, un'altra cascina. Vi abitava il signor Botto, che veniva ad aiutarci nella cura dell'orto e del giardino. A volte veniva a prendere la nonna, mio fratello ed io con il trattore. Il viaggio talvolta proseguiva oltre, verso San Rocchetto, dove c'era la cascina dei Roà, luogo quasi ai confini del mondo, dove i prati digradavano verso rivi sconosciuti.

Negli anni seguenti, San Rocchetto divenne la meta preferita delle scampagnate in bicicletta con mia cugina ed una sua amica. Di solito ci fermavamo a far merenda ai piedi di un'ombrosa quercia proprio in cima alla breve salita. La nostra vista spaziava su una bella vigna con un grosso *ciabot*, quasi una capanna dello zio Tom, e poi i prati dove il rio Bozzolo serpeggiava prima di nascondersi sotto le prime case di via Cuneo. Oppure ci fermavamo più avanti, più o meno dove ora c'è l'Ospedale, in una rientranza riparata da pareti di meliga. Il rio Bozzolo (che noi chiamavamo in dialetto semplicemente "Busé") era per noi come il mitico Rio delle Amazzoni, che non si sapeva dove nascesse e dove andasse a finire e che avrebbe meritato diverse spedizioni esplorative, sempre rinviate per la proibizione di allontanarci troppo e per la presenza di caschine con cani feroci.

Ci limitavamo quindi al tratto più vicino a casa, dove portavamo a campeggiare le Barbie con i loro fidanzati, in lunghe ed avventurose villeggiature da fare invidia alle odierne "Isole dei famosi".

Poi mia cugina e la sua amica cominciarono a frequentare le compagnie di coetanei sull'Altipiano e pure io quasi per forza avevo perso il piacere del gioco.

Fu in quel periodo, verso gli undici, dodici anni, che cominciai a percepire, e forse in modo drammatico, che quei due mondi, la città e la campagna, erano in realtà in guerra tra loro.

Prima no, tutto mi era parso un armonico amalgamarsi di vecchio e di nuovo. I tralicci dell'alta tensione scandivano un paesaggio di prati e campi degradanti verso le montagne, i giardini e gli orti, le villette e le caschine potevano convivere ed amalgamarsi nel mio paesaggio interiore; pure il *ciabot* della strega e della malva in quegli stessi anni aveva

ospitato le prove di qualche piccola band giovanile e questo, nella mia fantasia, si era condensato nell'immagine di una pubblicità con "Hei Jude" dei Beatles di sottofondo...

No, dietro alle apparenze, non c'era pace tra quei due mondi e quello che in quegli anni si stava verificando era un cambiamento epocale ed irreversibile, iniziato in modo piacevole con il trillo del telefono, la voce della tivù con il suo memorabile "Carosello", il mangiadischi con le Fiabe Sonore... come la melodia del pifferaio magico.

Ora la città ha vinto: due supermercati hanno preso il posto di Bric, due piccoli condomini sono sorti al posto della casa di Botto, ed è quasi stato un bene, perché la loro agonia era stata persino indecorosa: Bric era diventata rifugio di sbandati e la cascina dei Botto un cimitero di auto. Mazoc è stata ristrutturata e quel mondo ai confini con le fiabe è perduto per sempre. Non solo perché, purtroppo, Batitu e il suo altissimo pino non esistono più, come non ci sono più i paesaggi sfumati sulla facciata della casa di Nana e il suo pergolato di uva americana, il lavatoio di Rita, la cascatella tra le edere, le querce e i sipari di meliga che ospitavano le nostre merendine.

Quella che si è persa è una dimensione di vita. Le mucche da qualche parte ci sono ancora; dietro casa restano dei campi coltivati, ma ormai parole come *globalizzazione, quote latte, pesticidi, inquinamento, fertilizzanti, cambiamenti climatici* ecc. hanno fagocitato anche loro; l'inglese ha preso il posto del piemontese, l'asfalto ha tracciato nuove strade e i rovine hanno coperte di vecchie, ma, soprattutto gli affanni quotidiani ci seguono in tasca o nella borsetta. Anche se molti per la strada dei Passionisti vanno a fare footing.

Io, al contrario, ci passo solo in auto, il minimo indispensabile, perché, anche se ci sto da una vita, non è più il mio mondo.

È solo più la periferia, anonima, del villaggio globale.

Manuela